

Thalatta, thalatta

Viaggio incompleto ed arbitrario nel mare dei classici greci

Alvise Macalello, LNI - Sezione di Verona e Peschiera del Garda, 10/01/2024

Senofonte, *Anabasi*, IV 7, 21-26.

[21] Al quinto giorno arrivarono al monte indicato dalla guida, di nome Teche. Quando i primi giunsero sulla cima e videro il mare si levò un grido altissimo, [22] udendo il quale Senofonte e gli uomini della retroguardia pensarono a un attacco nemico diretto anche contro l'avanguardia (erano infatti inseguiti da tergo da gente del territorio che avevano incendiato; e quelli della retroguardia ne avevano uccisi alcuni, mentre altri ne avevano catturati vivi tendendo un'imboscata, e per giunta avevano preso una ventina di scudi fabbricati con pelle di bue non conciata). [23] Ma poiché il grido si faceva sempre più alto e più vicino, e i soldati che via via giungevano sulla sommità si mettevano a correre verso i compagni che per parte loro continuavano a gridare, e poiché il coro si levava sempre più intenso mano a mano che cresceva il numero degli uomini arrivati in cima, Senofonte si rese conto che stava accadendo qualcosa di eccezionale.

[24] Allora balzò a cavallo e, presi con sé Licio e gli altri cavalieri, si mosse per recare aiuto; ma di lì a poco udirono i soldati che gridavano “Il mare, il mare” e diffondevano questa parola di bocca in bocca. A questo punto tutti si misero a correre, anche gli uomini della retroguardia, e anche le bestie da soma e i cavalli partirono al galoppo. [25] Quando furono tutti sulla vetta, presero ad abbracciarsi fra loro e coi generali e i comandanti. Avevano le lacrime agli occhi. Poi d’un tratto non so per iniziativa di chi, i soldati si misero a raccogliere pietre e a farne un grosso tumulo, [26] e vi disposero sopra una gran quantità di pelli di bue non conciate e bastoni e gli scudi che avevano catturato, e di sua iniziativa la guida cominciò a tagliare in pezzi gli scudi, esortando gli altri a fare altrettanto.

(Trad. It. di F. Ferrari)

Alceo, *Fr. 208 Voigt.*

Non comprendo la direzione dei venti,
da questa parte rotola un'onda
di là un'altra e noi in mezzo
siamo portati con la nera nave
fiaccati dal violento turbine;
l'acqua nella sentina ricopre la scassa,
la vela è tutta un cencio trasparente,
grandi squarci la solcano

le sartie cedono, i timoni

...

...

restino saldi nelle scotte i due piedi [della vela]:

questo soltanto può salvare anche me;

il carico è devastato, una parte

è sollevata in alto, l'altra...

(Trad. It. B. Gentili)

Omero, *Odissea*, II 414-434.

Essi portarono ogni cosa dentro la nave dai solidi banchi
e sistemarono tutto, come loro comando il caro figlio di Ulisse. [415]

Allora Telemaco salì sulla nave, e Atena andava avanti
e sedette sulla nave, a poppa; vicino a lei
sedeva Telemaco. I compagni sciolsero le gomene di poppa,
e anch'essi saliti si sedettero agli scalmi.

Ad essi un vento propizio inviò Atena dagli occhi lucenti, [420]
lo zefiro che soffia pungente e sibila sul mare colore del vino

Telemaco incitando i compagni ordinò di mettere mano
alle attrezzature; e al suo ordine essi diedero ascolto.

Dentro la mastra incavata rizzarono l'albero di legno di abete
sollevandolo, e lo fissarono con gli stragli, [425]

e le vele bianche issarono con corde di cuoio ben ritorte.

Il vento soffiò sulla vela nel mezzo, e ai due lati, contro la chiglia,
forte risuonava l'onda spumosa, e la nave andava.

Allora, già legata l'attrezzatura alla nera nave veloce

disposero i crateri ricolmi di vino, [430]
e libarono agli dei immortali sempre viventi,
e fra tutti soprattutto alla figlia di Zeus dagli occhi lucenti.
Per tutta la notte e l'aurora la nave attraversò il percorso.

(Trad. It. V. Di Benedetto)

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 519-568.

Ma quando la splendida Aurora vide con gli occhi lucenti
le alte vette del Pelio, e nel sereno [520]

il mare mosso dal vento batteva sui promontori,

Tifi si risvegliò ed impose ai compagni

d'imbarcarsi su Argo e disporre in ordine i remi.

Diedero un grido terribile il porto di Pagase ed Argo

stessa, figlia del Pelio, che li incitava a partire. [525]

Era in essa una trave sacra che Atena ricavò da una quercia di Dodona, e la collocò nel mezzo della carena.

Gli eroi, saliti sui banchi in fila, gli uni dopo gli altri, come prima avevano tratto a sorte, sedettero, ciascuno al suo posto in ordine, con accanto le armi. [530]

Nel mezzo sedettero Anceo ed il fortissimo Eracle, che accanto a sé dispose la clava: sotto i suoi piedi

si abbassò la chiglia. E già venivano ritirate le gomene,
e si versava sul mare la libagione di vino,
e Giasone piangendo staccava gli occhi dalla sua terra. [535]

Come i giovani a Pito, a Ortigia, o presso le acque
del fiume Ismeno, formano cori in onore di Apollo,
e dinanzi all'altare tutti insieme percuotono il suolo,
seguendo il ritmo della cetra con i rapidi piedi,

così al suono della lira d'Orfeo gli eroi battevano coi loro remi [540]

l'acqua impetuosa del mare, e s'infrangevano i flutti.

Da ambo le parti l'onda nera si gonfiava di spuma,

terribilmente fremendo sotto la forza degli uomini.

Brillavano come fiamme le armi al sole, mentre la nave

procedeva, e biancheggiava sempre la lunga scia dietro a loro, [545]

come spicca un sentiero in mezzo alla verde pianura.

Tutti gli dei quel giorno, dall'alto del cielo, guardavano
la nave e la stirpe dei semidei che con grande coraggio
percorrevano il mare. Sopra le vette del Pelio,
le Ninfe stupivano, guardando l'opera di Atena Itonide, [550]
e gli eroi che nelle loro navi tenevano i remi.
E dalla cima del monte scese al mare Chirone,
il centauro figlio di Filira, e immerse i piedi

dove l'onda bianca si spezza, e con la mano possente
rivolse un saluto agli eroi che partivano, [555]
augurando loro un ritorno senza sventure.

Accanto a lui, la moglie teneva in braccio il piccolo Achille,
il figlio di Peleo, e lo mostrava a suo padre.

Quando ebbero abbandonato la sponda ricurva del porto,
grazie alla saggia accortezza di Tifi, figlio di Agnia, [560]
che con le sue mani reggeva abilmente il timone polito,

in modo che la rotta restasse sempre diritta, a quel punto
alzarono sulla mastra il grande albero e lo legarono
con funi, tese dall'una parte e dall'altra,
issarono in alto le vele e la stesero lungo l'albero; [565]
vi piombò il vento sonoro. Dopo avere fissato
le sartie alle tavole con caviglie ben levigate,
corsero tranquillamente oltre il lungo capo Tiseo.

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, I 579-590.

[...] Ben presto

si dileguò nella nebbia la fertile terra pelasga, [580]

gli eroi costeggiarono le scogliere del Pelio,

sempre correndo in avanti: svanì il promontorio Sepiade,

comparve sul mare Sciato, comparvero

in lontananza Piresia e nel sereno

le rive magnesie e la tomba di Dolope. Qui, verso sera, [585]

sbarcarono per il vento contrario, e nella notte
gli resero onore bruciando carni di pecora;
il mare, gonfio, infuriava. Restarono fermi due giorni
su quella spiaggia; al terzo misero in mare la nave,
levando in alto la sua grandissima vela. [590]

(Tr. It. G. Paduano)

Luciano di Samosata, *Storia Vera*

Come gli atleti e coloro che attendono agli esercizi del corpo badano a rendersi gagliardi non pure con la fatica, ma anche ogni tanto col riposo, che è creduto parte grandissima della ginnastica; così ancora quelli che attendono agli studi penso che debbano dopo le gravi letture riposare la mente per averla dipoi più fresca al lavoro. E avranno conveniente riposo se si occuperanno in tali letture, che siano piacevoli sì per certa grazia e urbanità, e sì per ammaestramenti non privi di leggiadria, come io spero sarà tenuto questo mio scritto. Il quale non solamente per la bizzarria del soggetto, e per la gaiezza dei pensieri dovrà piacere, e per avervi messe dentro molte finzioni che paiono probabili e verosimili; ma perché ciascuna delle baie che io conto, è una ridicola allusione a certi antichi poeti e storici e filosofi che scrissero tante favole e meraviglie; i quali ti nominerei se tu stesso leggendo non li riconoscessi.

Clesia figliuolo di Clesioco di Cnido, scrisse intorno all'India cose che egli non vide, e non udì dire da nessuno. Scrisse lambulo molte meraviglie che si trovano nel gran mare; e benché finse bugie da tutti riconosciute, pur compose opera non dispiacevole. Molti altri fecero anche così, e scrivendo come certi loro viaggi e peregrinazioni lontane narrano di fiere grandissime, di uomini crudeli, di costumi strani. Duca di costoro e maestro di tale ciarlataneria fu l'Ulisse d'Omero, che nella corte d'Alcinoo contò della cattività dei venti, di uomini bestioni e selvatici con un solo occhio in fronte, di belve con molte teste, de' compagni tramutati per incantesimi, e di tante altre bugie che egli sciorinò innanzi a quei poveri sciocchi dei Feaci. Abbattendomi in tutti costoro io non li biasimavo troppo delle bugie che dicono, vedendo che già sogliono dirle anche i filosofi, ma facevo le meraviglie di loro che credono di darcele a bere come verità.

Onde anche a me essendo venuto il prurito di lasciar qualche casetta ai posteri, per non essere io solo privo della libertà di novellare; e giacché non ho a contar niente di vero (perché non m'è avvenuto niente che meriti di essere narrato), mi sono rivolto a una bugia, che è molto più ragionevole delle altre, ché almeno dirò questa sola verità, che io dirò la bugia. Così forse sfuggirò il biasimo che hanno gli altri, confessando io stesso che non dico affatto la verità. Scrivo dunque di cose che non ho vedute, né ho sapete da altri, che non sono, e non potrebbero mai essere: e però i lettori non ne debbono credere niente.

Sciogliendo una volta dalle colonne d'Ercole ed entrato nell'oceano occidentale, facevo vela con buon vento. Mi misi a viaggiare per curiosità di mente, per desiderio di vedere cose nuove, per voglia di conoscere il fine dell'oceano,

e quali uomini abitano su quegli altri lidi. Per questo effetto avevo fatto grandi provvigioni di vettovaglie, e di bastante acqua; scelti cinquanta giovani della mia intenzione, m'ero provveduto di una buona quantità di armi; avevo preso un pilota con buonissima paga e forte navigazione. Un giorno dunque e una notte con vento favorevole navigando, vedevamo ancor la terra di lontano, e andavamo coltre senza troppa violenza: ma l'atro giorno col levar del sole il vento rinforzò, il mare si gonfiò, si oscurò l'aria, e non fu possibile più di ammainare la vela. Messici alla balia del vento, fummo battuti da una tempesta per settantanove giorni: nell'ottantesimo comparso a un tratto il sole, vedemmo non lontano un'isola alta e selvosa, intorno alla quale non frangeva molto il mare, perché il forte della tempesta era passato [...]. Passammo la notte lì vicino sul lido: e la mattina essendo il vento non troppo gagliardo, salpammo.

Verso il mezzodì, sparita l'isola, un improvviso turbine roteò la nave, e la sollevò quasi tremila stadi in alto, né più la depose sul mare: ma così sospesa in aria, un vento, che gonfiava tutte le vele, la portava. Sette giorni e altrettante notti corremmo per l'aria; nell'ottavo vedemmo una gran terra nell'aria, a forma di un'isola, lucente, sferica, e di gran splendore.

(Tr. it. L. Settembrini)